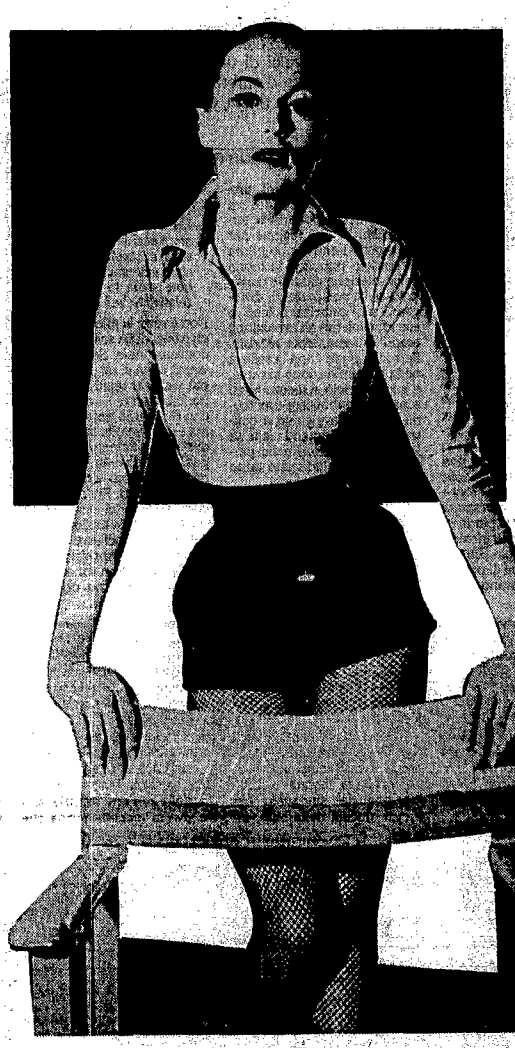
La morte della Mangano

Dal folgorante «Riso amaro» alla maturità artistica con Visconti e Pasolini
La carriera di una stella che si scoprì attrice

La prima diva del neorealismo

Silvana Mangano si è spenta ieri mattina, intorno alle 2, nella clinica «La Luz» di Madrid dove era ricoverata dall'inizio del mese. Oggi il corpo dell'attrice sarà cremato, per essere poi tumulato a New York accanto a quello del figlio. Martedì a Roma, nella Basilica di San Sebastiano fuori le mura, si terrà una messa di suffragio. Raitre le rende omaggio programmando oggi pomeriggio *Riso amaro*.



UGO CASIRAGHI

Se Anna Magnani era stata la prima attrice del neorealismo, Silvana Mangano ne *fu la prima diva. Non era passato* un quinquennio dallo shock drammatico provocato dalla popolana di *Roma città aperta*, che un'altra romana (ma figlia di padre siciliano e madre inglese), più giovane e attraente, già miss Roma a 16 anni, già comparsa cinematografica dopo esser stata scoperta per la strada dal costumista Annenkov, produceva un altro tipo di shock. Lo shock erotico del suo primo film *Riso amaro* diretto da Giuseppe De Santis, che nel 1949 la lanciò come star non solo italiana, ma internazionale.

Tutto il mondo, dagli Stati Uniti al Giappone, impazzì per questa ragazza non ancora ventenne che si presentava in calze nere come aveva fatto Marlene Dietrich nell'*Angelo azzurro* del 1930, giusto l'anno in cui lei nasceva. Invece che le tavole di un palcoscenico equivoco, Silvana calcava il terreno delle lotte sociali, e non da mondana, ma da mondina, immergeva le sue bellissime gambe nelle risaie del Vercellese. Il busto prorompente fasciato da una scarsa maglietta, i pantaloncini stretti e alti così da mettere in rilievo il biancore di mezza coscia, un cappellone di paglia in testa e un sorridente fiore nella bocca dispettosa, erano gli elementi di spicco di questa apparizione anomala e sensuale, imposta nelle foto pubblicitarie ancor prima che sullo schermo.

Aveva fatto bene i suoi calcoli, dunque, anche il produttore Dino De Laurentiis, che avrebbe sposato la sua diva subito dopo il trionfo del film perfino nel grosso circuito americano, ferreamente chiuso agli stranieri e in particolare ai capolavori del neorealismo. Fu grazie a Silvana Mangano che il cinema italiano prese allora d'assalto la cittadella fortificata di Hollywood. Per la prima volta, e anche *per una seconda di lì a poco*, col doppio ruolo di prostituta e di suora sostenuto in *Anna* di Lattuada. Il mercato più importante del mondo si sarebbe probabilmente spalancato (gli affari sono affari, anche in periodo maccartista) se l'attrice e il regista che l'aveva costruita, il comunista Giuseppe De Santis, avessero voluto accettare le offerte hollywoodiane. Ma non si mossero dall'Italia e, del resto, neppure De Laurentiis lo fece a quel tempo.

In realtà, Silvana era alquanto lontana, per temperamento e vocazione, dall'immagine sexy, eccitante e morbosa, che su di lei era stata ritagliata *e che tornò, oltre che* in una faccia di *Anna*, anche in quella di Circe in *Ulisse* (dov'era pure Penelope); mentre *Mambo* dell'americano Robert Rossen (esule per via del maccartismo, appunto) sfruttava ancora nel 1954 le sue virtù di ballerina, a dispetto della presenza accanto a lei della grande Katherine Dunham. La Mangano, però, sembrava assente, distaccata e gelida, quasi infastidita, anche nei ruoli «popolari» che le venivano assegnando (*Il lupo della Sila, Il brigante Musolino* e poi ancora con De Santis in *Uomini e lupi*); in sostanza pareva appagata dall'essersi *formata una famiglia, sia pure*, con quel marito, non del tutto all'infuori del cinema.

Ma è a questo punto della sua carriera e della sua vita che si comincia ad assistere ad una delle più sorprendenti metamorfosi mai verificatesi nei nostri quadri artistici. Senza dubbio si deve a De Sica, eccelso direttore d'attori come tutti sanno, l'inizio di tale evoluzione. Nel 1954 è passato un quinquennio da *Riso amaro* e, in un episodio dell'antologia *L'oro di Napoli*, in un personaggio doloroso di ex prostituta avvilita e umiliata da un matrimonio fittizio eseguito dallo sposo per tener fede squallidamente a un voto, l'ex bomba erotica – ora smagrita e in certo senso raffinata e sensibilizzata – comincia a rivelarsi una creatura diversamente umana. Insomma, dall'improbabile e plastica mondina del fulmineo esordio sta sbocciando a poco a poco (*La diga sul Pacifico, La grande guerra, Il processo di Verona*) una donna autentica, ambigua, perfino sofisticata, e perfino tragica quando Lizzani le assegna nel '62 il ruolo di Edda Ciano. Nasce un'attrice vera nonostante quel suo fare riottoso, quel suo distacco, anzi quel disdegno che esprime la sua bocca imbronciata. *Dalla ragazza in fiore, che si* buttava con altrettanta vitalità nel rock'n'roll e nella lettura dei fumetti, nasce l'elegante e compassata signora del cinema italiano.

Pasolini e Visconti sono gli artefici principali di questa trasformazione. Alla stupenda venustà della Signora si addicono ormai i costumi sontuosi d'altri tempi, dalla Giocasta di *Edipo re* alla madre di *Morte a Venezia*; ma anche l'inquietudine borghese di *Teorema* o la volgarità straripante di *Gruppo di famiglia in un interno*. Dal 1967 al '74 si completa così un ciclo, che vede la Mangano trascorrere con sovrana naturalezza, e con una classe ormai innata, dalla ieraticità di una regina antica all'aggressività di una nuova ricchezza cafona. Un registro interpretativo che, sebbene voluto e graduato da due personalità di quel livello, nessun'altra attrice della sua generazione poteva assumersi con tale arrendevolezza creativa, quindi con tale coltivata intelligenza. Delle quali si sono costantemente avvalsi molti dei nostri cineasti più importanti. Ma è ben vero che il segreto della sua presenza così distaccata eppure coinvolgente, stava tutto nella donna, in quel fondo di tristezza che lei non è mai riuscita a mascherare, e che emanava un singolare calore.

Da tempo Silvana Mangano aveva lasciato il cinema (anche se vi ha fatto ritorno per due piccole partecipazioni in *Dune*, cinque anni fa, e in *Oci Ciornie*, nell'87) per seguire la famiglia nella trasferta americana, dove anche la figlia Raffaella è diventata produttrice. Non tutto è andato bene questa volta: la tragica perdita del figlio maschio, la separazione dal marito, la solitudine. E ora la brutale notizia della fine, in un ospedale madrileno, sulla soglia dei sessant'anni. Come Giano bifronte, il suo ricordo si ricompone in un duplice volto: *l'esplosione irresistibile di una* giovinezza spavalda e lo stile impeccabile di una maturità splendente.

Di lei Pasolini ha scritto: «Non mi era difficile *contemplare* tutti questi aspetti della tua natura – puntualità, senso del dovere, lealtà – mentre lavoravamo insieme, nel Marocco, a Roma, a Milano. Ed è tutto questo, strano a dirsi, che produce il mistero della tua bellezza. La tua bellezza amara: che si offre, incombente, come una teofania, uno splendore di perla; mentre in realtà, tu sei lontana».

Qui accanto e a centro pagina, Silvana Mangano in due foto scattate a Venezia durante le riprese di «Mambo» di Robert Rossen. In basso, l'attrice in una fotografia del 1972

«Presente e inafferrabile» I suoi registi la ricordano così

MICHELE ANSELMI

ROMA. Era una presenza lontana, per molti un'amica malinconica, di quelle che rivedi sempre con un misto di piacere e di imbarazzo. Una specie di aristocratico enigma, come ha scritto qualcuno. C'è chi la ricorda vivace e mangiona, chi elegante e distaccata; in ogni caso Silvana Mangano incarna – come ha detto ieri Nilde Iotti – «una lunga e importante stagione del cinema italiano, vissuta con forti capacità espressive ed esemplare discrezione». Incalzati dalle agenzie e dai cronisti, i registi che lavorarono con lei rilasciano dichiarazioni e testimonianze. Il più «ricercato» è ovviamente Giuseppe De Santis, il regista che la lanciò, nel 1949, con *Riso amaro*. «Per la verità – ricorda – Silvana non ha mai amato quel personaggio. Non voleva essere un simbolo erotico. Era un'antidiva. O, se era una diva, lo era in maniera del tutto naturale. Quasi suo malgrado. Guardava con grande ammirazione Doris Dowling, la sua antagonista, senza accorgersi che la vera protagonista del film era lei». De Santis chiamò di nuovo la Mangano, otto anni dopo, per *Uomini e lupi*, ma il miracolo non si ripetè: «Il cast di quel film mi fu imposto. La Mangano, che pure avevo scelto, non aveva più la freschezza, la fragranza, la spontaneità della ragazza di *Riso amaro*».

Per Alberto Lattuada, che diresse l'attrice in *Anna* e *La tempesta*, la Mangano era «un riassunto di classicità e modernità, un'immagine nella quale c'è il segno della grande pittura del Quattrocento e il tratto dolente di un Klimt. Credo che nel cinema italiano non ci sarà più una come lei: anche nei personaggi più semplici e popolari portava una regalità naturale. Ma vorrei ricordare anche il suo rigore professionale. In *Anna* (è la storia di una ballerina da night-club che si fa suora, ndr) doveva apparire come un personaggio leggermente androgino, per questo le chiesi di tagliarsi i capelli. Lei non ci pensò due volte: contro il parere del marito, tornò con i capelli cortissimi, non più di un dito. Aveva scelto il film».

Regale, algida, distaccata, amara. Se la Mangano degli anni Sessanta e Settanta si adatta bene a questi aggettivi, ci fu un periodo in cui quella *donna dal naso affilato, dalle* gambe bellissime e dalla dieta ferrea era una festa per tutti. Raccontò a Costanzo nel 1973 l'attore Fiorenzo Fiorentini, collega della Mangano alla radio sul finire degli anni Cinquanta: «Deve essere proprio cambiata. Allora mangiava contenta, non mi sembrava così inappetente. E sorrideva, forse perché proprio in quei giorni stava nascendo l'amore con De Laurentiis». Già, il sorriso. Il cinema non l'ha utilizzata molto come attrice brillante, ma ogni volta che poteva non si sottraeva alla sfida. Accadde con *La grande guerra* di Mario Monicelli, il quale oggi ricorda: «Per una sola volta l'ho avuta protagonista di un mio film. Era un ruolo divertente e se la cavò benissimo. Pensai che avrebbe proseguito su quella strada, ma forse cercava qualcosa di diverso». Accadde ancora con *Il disco volante* (era una contadina veneta madre di sei figli che incontra un marziano e lo vende) e con *La mia signora* (strepitoso l'episodio nel quale era una prostituta spacciata da Sordi per moglie), entrambi diretti da Tinto Brass, il quale rammenta: «Era una donna bellissima, un'attrice entusiasta, forse la diva più ironica che ho conosciuto. Sul set era sempre presente e disponibile, anche se lontana e riservata».

A proposito di Sordi, le cronache parlano di un grande amore infelice. «Se sono scapolo è perché sto ancora cercando una compagna come lei», confessò Albertone nel 1961. E aggiunse: «È una donna diversa da quelle che noi uomini siamo abituati a conoscere. Se penso a lei, la immagino vestita come al tempo della regina Vittoria, seduta a capotavola, col marito di fronte e ai lati i bambini da amare, educare e punire. E nel cuore qualcosa che nessuno sa e che l'orgoglio le impedisce di confidare». Parole molto tenere, che rivelano, insieme a una punta di dolore, l'inafferrabilità di quella donna *altera e semplice insieme. La* stessa inafferrabilità che torna nelle parole dello sceneggiatore Ennio De Concini, che scrisse per lei il ruolo di Penelope nell'*Ulisse* di Camerini: «Erano gli anni di *Mambo*. De Laurentiis dava una festa, la villa era piena di ospiti. Improvvisamente vidi Silvana, lontana dagli altri, ballare insieme alle figlie bambine. Ciascuna per proprio conto. Un geroglifico, una libellula che disegnava ampi spazi misteriosi. L'immagine di una bellezza principesca, tutta dall'interno».

I suoi migliori film

L'elisir d'amore di Mario Costa (1948)
Riso amaro di Giuseppe De Santis (1949)
Il brigante Musolino di Mario Camerini (1950)
Anna di Alberto Lattuada (1952)
Ulisse di Mario Camerini (1953)
Mambo di Robert Rossen (1954)
L'oro di Napoli di Vittorio De Sica (1954)
Uomini e lupi di Giuseppe De Santis (1956)
La grande guerra di Mario Monicelli (1959)
Jovanka e le altre di Martin Ritt (1960)
Il giudizio universale di Vittorio De Sica (1961)
Il processo di Verona di Carlo Lizzani (1963)
La mia signora, episodi di Tinto Brass, Luigi Comencini, Mauro Bolognini (1964)
Il disco volante di Tinto Brass (1964)
Le streghe, episodi di Luchino Visconti, Mauro Bolognini, Pier Paolo Pasolini, Franco Rossi, Vittorio De Sica (1967)
Edipo re di Pier Paolo Pasolini (1967)
Teorema di Pier Paolo Pasolini (1968)
Capriccio all'italiana, episodio di Mario Monicelli (1968)
Morte a Venezia di Luchino Visconti (1971)
Lo scopone scientifico di Luigi Comencini (1972)
Ludwig di Luchino Visconti (1973)
Gruppo di famiglia in un interno di Visconti (1974)
Dune di David Lynch (1984)
Oci Ciornie di Nikita Michalkov (1987)

Silvana su Silvana: il lavoro, i figli, gli amici...

L'amicizia. «Nelle amicizie sono fedelissima, i miei amici restano quelli del passato. Tanti amici se ne sono andati: Visconti, Pasolini, De Sica, Roberto Rossellini, con il quale purtroppo non sono mai riuscita a lavorare. E io lavorando ho bisogno di amicizia, di calore, di persone che conosco bene e che stimo davvero».

Il cinema. «Lo devo prendere a piccole sorsate, altrimenti mi annoio e poi per anni non lo faccio. Ma nonostante tutto, recitare mi piace moltissimo. È difficile resistere quando qualcuno che amo dice di aver bisogno di me. Prima di accettare la parte di *Oci Ciornie* ho detto sì, poi no, mi pareva di non farcela: passavo intere giornate in preda alla nausea tanto era forte la tensione. Il primo giorno sul set pensavo: avrò un infarto».

Luchino Visconti. «Gli devo molto. Mi ha insegnato molto. E mi ha fatto anche sentire facile il mio mestiere, che mi fa paura, mi pesa. Con Luchino invece la paura e il peso si dissolvono, con lui tutto diventa semplice, chiaro. Al tempo di *Gruppo di famiglia in un interno* era già malato e le società d'assicurazione rifiutavano di garantire il film. Non potevo dire di no, né avrei voluto, però quel personaggio l'ho odiato».

I figli. «Il mio solo merito è di aver insegnato loro ad essere indipendenti e a scegliersi la strada da soli. Ma è poi davvero un merito?».

Gli hobbies. «Leggo, ascolto molta musica, mangio poco, bevo soltanto vodka. Ricamo a piccolo punto, lavori sterminati e monacali che diventano arazzi o tappeti. Mi piace la calma, la solitudine dei lavori d'ago, soprattutto mi piace la pazienza che esigono. La mia vita è molto, molto ordinata».

L'immagine. «Non mi piaccio, non mi sono mai piaciuta, né quando ero una ragazza tonda, né quando sono diventata una donna sottile, e tanto meno adesso. Credo che questo sentimento abbia a che fare con la mia psicologia, con l'insicurezza, con le nevrosi di cui tutti siamo vittime. Ci sono giorni in cui ho paura persino di guardarmi allo specchio, tanto mi sento ridicola, assurda».